

■ Le parole rovesciate

La politica: fatti, parole, chiacchiera?

Bruno Gualerzi

■ *I fatti umani sono tali se determinati e gestiti dalle parole, e non viceversa.*

Parole e fatti

“Fatti, non parole! ”. È talmente inflazionata questa espressione che – come di fronte ad ogni processo inflazionistico, il quale fa perdere valore a qualsiasi oggetto in proporzione inversa all’aumento della sua disponibilità e fruizione – può ormai essere considerata in realtà indicativa del suo contrario proprio in chi vi ricorre con più frequenza e con maggiore enfasi. Si può, in altre parole, con verificabilità quasi scientifica, essere certi che più ci si appellerà a tale espressione e meno le parole produrranno fatti, non comunque quelli cui si riferiscono le parole (così come è assolutamente certo che chi intende manifestare una sua opinione iniziando il discorso con un “Io non sono razzista...” sta introducendo una considerazione improntata al più becero razzismo). E siccome coloro che ne fanno più uso, e proprio in occasione della ricerca del consenso, sfoderandola in tutta la sua efficacia retorica dopo aver debitamente dimostrato come gli avversari-concorrenti non hanno invece mai mantenuto fede alle loro promesse, sono i politici, la tentazione di concedere il proprio consenso a chi affermasse con la medesima convinzione “Parole, non fatti!”, è forte.

Ma difficilmente si avrà modo di essere indotti in questa tentazione, perché nessuno in cerca di consenso, uomo politico, predicatore o *maitre à penser* che sia – a meno che non voglia sbalordire ad ogni costo ricorrendo scientemente al paradosso di fronte ad un uditorio che ritiene in grado di coglierlo (e quindi lasciando intendere esattamente il contrario) – proporrà mai qualcosa di analogo. Ma anche chi (come anche qui, ora) denunciasse questo uso sempre più retorico di tale espressione, in genere lo farebbe per richiamare al rispetto effettivo del suo dettato e non certo per proporre il rovesciamento, se non, ancora, per una voluta provocazione...

Le vie di fatto

E invece – certo, anche tenendo conto del suo essere solo un espediente retorico, e senza pertanto operarne un puro e semplice rovesciamento linguistico che, se si limitasse a questo, suonerebbe ancor più retorico – sarebbe opportuno che tutti, ma soprattutto i politici (non tanto quelli di professione, probabilmente irrecuperabili a meno di un ripensamento suicida, ma tutti quanti

éupolis

numero 28
luglio / settembre
2002

■ le parole
rovesciate

La politica: fatti, parole,
chiacchiera?

Bruno Gualerzi

si considerano cittadini della *polis*), riflettessero seriamente sul possibile significato profondo di questo rovesciamento. 'Parole, non fatti', una volta prese le distanze (ma non del tutto scartato) dall'aspetto volutamente provocatorio, nell'attuale contesto di un sempre più diffuso delirio efficientistico, di una sempre più incontrollata febbre fabbricataria, significherebbe una proposta molto meno paradossale di quanto appare, perché vorrebbe dire ridare spazio ad un confronto che, non puntando – come un vero confronto invece dovrebbe sempre fare – sulle parole, intese come strumento insostituibile di riflessione e di comunicazione, ha di sicuro come esito, non tanto il confronto, quanto lo scontro. È proprio quando ci si rende conto che le parole non servono più a niente, che come tali non danno più nessuna indicazione convincente – perché evidentemente sono state usate in modo puramente strumentale, come armi improprie, come 'fatti' camuffati da parole – che si passa ai fatti veri e propri. Il che vorrà dire a 'vie di fatto': col significato che tale espressione ha da sempre, cioè di scontro fisico. Non siamo ancora, e proprio, in senso stretto alla 'guerra come continuazione della politica con le armi', ma, in un contesto di democrazia sempre più puramente formale quale è il carattere predominante che sta assumendo la vita politica a livello istituzionale, prendere, per esempio nella prassi parlamentare, deliberare a solo colpi di maggioranza (magari previo anche vero e proprio scontro fisico, sia pure più esibizionistico che cruento), è solo la dimostrazione che il passaggio dalle parole ai fatti, è in realtà un... 'passare a vie di fatto'.

L'unico vero fatto

Ma non è tutto. C'è forse una ragione più profonda, più strutturale, perché una tale considerazione meriti di essere contemplata anche andando oltre quella che può sempre essere una reazione ad una congiuntura (e quindi avere pur sempre il carattere esclusivo del paradosso, per quanto utile), e anche al di là del costituire – nell'eventualità della minaccia di vero e proprio conflitto armato – l'ultima risorsa prima dell'abbandono di ogni speranza di evitare il più assurdo, il più inconcludente, il meno risolutivo, oltre che naturalmente il più atroce, e alla fine forse purtroppo semplicemente il più stupido (il meno meditato) modo di affrontare anche le divergenze più radicali. "Parole, non fatti" è, e proprio nel suo apparente paradosso, da vedere come il senso (inteso come indirizzo, come strada, o comunque come traccia, da seguire) più congeniale ad una prassi politica che voglia rispettare la sua funzione più vera, rispondere veramente all'esigenza che l'ha fatta sorgere. Ma non tanto, o non solo, perché si sa che sempre la politica vuole essere l'arte della mediazione (il cui unico strumento non può che essere la parola), quanto perché, quali che siano i 'fatti' che comunque è necessario produrre (essendo infatti la

éupolis

numero 28
luglio / settembre
2002

■ le parole
rovesciate

La politica: fatti, parole,
chiacchiera?

Bruno Gualerzi

politica l'attività collettiva 'pratica' per eccellenza), è alla parola che bisogna dare 'l'ultima parola' intesa come l'unico vero fatto politicamente rilevante. I fatti reggeranno, diventeranno veramente realizzazione come risposta ad una esigenza collettiva, solo se e quando – invece di porsi come momenti conclusivi di un percorso, come 'oggettività' che, rese tali (il passaggio dalle parole ai fatti) perché se ne possa servire la collettività, costringono poi invece la collettività a servirli – vengono riappropriati nella misura in cui sono continuamente reinterpretati, cioè riconsiderati, riverificati, ridiscussi, e spogliati così del loro potere ricattatorio. I fatti non debbono mai essere lasciati soli, debbono sempre essere circondati dalle parole, 'annullati' in un certo senso, come fatti, dalle parole, altrimenti si impossessano delle parole e le trasformano in fatti privando le parole del loro vero potere: quello di farci sempre mantenere quella distanza dai fatti necessaria per non farsene travolgere, per non permettere che si ritorcano proprio contro coloro che li hanno resi possibili.

Il fatto compiuto

E chi, nella prassi politica, si scaglia contro le chiacchiere inutili e reclama i fatti, può essere mosso da due impulsi: uno comprensibile, dettato da genuino impegno politico, che è quello, consapevole o meno che ne sia, di manifestare insofferenza verso discorsi che non sono minimamente improntati a promuovere il confronto, ma solo a mettere in atto una tattica, più o meno ben congegnata, tendente a prepararsi il terreno per non essere sconfitto, sia pure, non sapendo cosa fare, per non lasciar fare, in ogni caso, all'avversario: ma è chiaro che le parole pronunciate in questi casi non hanno niente a che vedere con le parole della politica. O con le parole, semplicemente: sono già fatti, e per di più camuffati da parole. E i fatti che il nostro insofferente proporrà pronunciando il fatidico "fatti, non parole!", non saranno per nulla un passaggio dalle parole ai fatti, ma solo da fatti ad altri fatti. Svincolati dalle parole, e quindi sommamente pericolosi, al di là delle buone intenzioni; perché nella gran parte dei casi (anzi, il 'fare politica' viene identificato esplicitamente con questo!) il "fatti, non parole!" è dettato (ecco l'altro impulso) proprio dalla volontà di passare ai fatti, e senza ulteriori indugi, in quanto si temono le parole, si teme che possano erodere un disegno vagheggiato proprio come fatto compiuto, cioè imposto in tutta la sua cogenza, capace come tale di resistere a tutte le verifiche, a tutti i ripensamenti, a tutte le correzioni, perché un fatto, una volta accaduto, avrà sempre dalla sua una forza di persuasione in grado di superare anche la più motivata delle obiezioni. Ma la vera pericolosità di questo evento non è nemmeno, o non solo, in questa cogenza, perché si potrà sempre contrastarlo, combatterlo, eliminarlo... ma, ecco il punto,

éupolis

numero 28
luglio / settembre
2002

■ le parole
rovesciate

La politica: fatti, parole,
chiacchiera?

Bruno Gualerzi

con che cosa? Con un altro fatto!, messo in cantiere non per promuovere qualcosa, non per provare ad affrontare concretamente un problema emerso dalle esigenze della collettività, ma per, appunto, contrapporre ad un fatto compiuto un altro fatto compiuto, avviando così, o perpetuando, una prassi politica perennemente deviata rispetto a ciò di cui la società come tale ha veramente bisogno e che ha fatto nascere, appunto, la politica. Ecco allora che le parole, intese come l'unico vero strumento con cui governare i fatti umani, i rapporti interpersonali, non solo vengono strumentalizzate per tutt'altro, cioè per imporre il dominio di alcuni su altri, ma, quando non servono a questo, vengono disprezzate come insopportabile intralcio al fare, al realizzare, al produrre ecc., vengono equiparate alla chiacchiera...

Che tale, cioè chiacchiera, poi diventa effettivamente, dovendo comunque, almeno in regime di democrazia sia pure più formale che altro, giustificare, legittimare, ciò che non si ha nessuna intenzione di sottoporre veramente al vaglio della riflessione, cioè ad un indugio considerato fatale per l'azione.

Rendendo così l'azione (il fare, i fatti) qualcosa di fatale, almeno per quel tanto di fatale (inteso come inesorabile circolo vizioso) che c'è sempre in un ricatto.